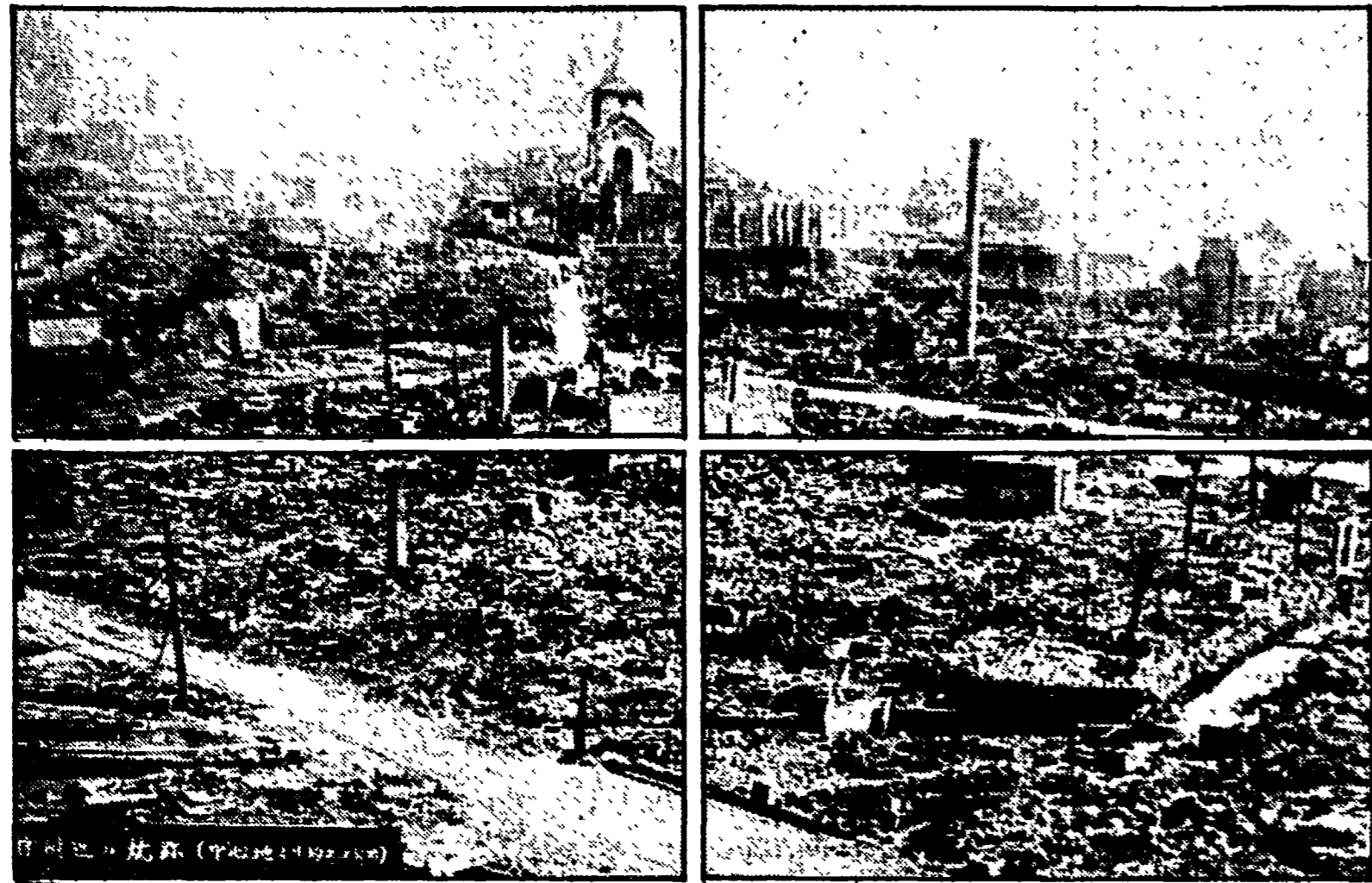


Uno scontro in Europa, il superarmamento, lo squilibrio tra i due blocchi, e, infine, un «errore»: così Nigel Calder elenca le cause possibili di un conflitto atomico. «Ci può salvare solo il disarmo»



Quattro scenari per una guerra nucleare

Günter Anders scrive, nel suo diario da Hiroshima: «Il 6 agosto 1945 è il giorno zero. Allora è stato provato che la storia universale può anche non continuare e che siamo comunque in grado di recidere il filo della storia, dunque quel giorno ha inaugurato una nuova Era storica». In questa Era l'umanità è vissuta per altri 36 anni; una pace nucleare, forse più precaria di quanto non crediamo, è stata garantita dall'equilibrio del terrore, dalle varie strategie di distruzione reciproca assicurata. Oggi lo sviluppo di sistemi d'arma sempre più tecnicamente avanzati e il rilancio della corsa agli armamenti fanno aumentare pericolosamente il rischio che ci si avvicini al momento in cui il filo della storia sarà reciso.

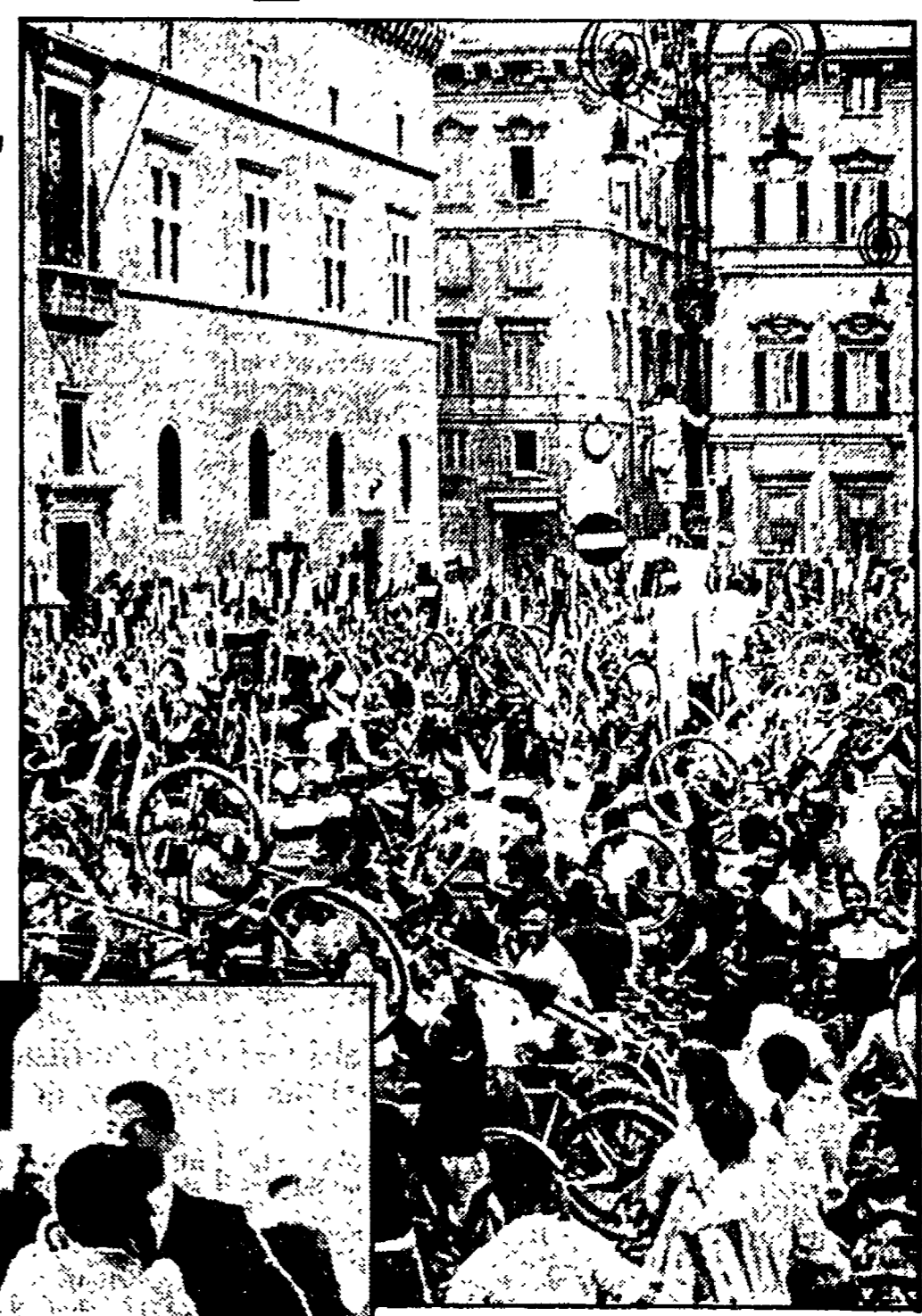
I nodi in cui gli Stati più potenti del mondo stanno avvicinando l'umanità al giorno del giudizio, coscientemente, mettendo al lavoro i cervelli più fini, sperando in incredibili ricchezze, sono descritti da Nigel Calder nel recente libro Nuclear nightmares (Incubi nucleari), ora tradotto per gli Editori Riuniti sotto il titolo, più fedele al soggetto, Le guerre possibili (pp. 212, L. 8.000).

L'autore è uno degli scrittori inglesi più noti nel campo della divulgazione scientifica, è collaboratore di riviste di grande prestigio e ha curato per la BBC vari eccellenti programmi televisivi, uno dei quali proprio sul tema delle guerre nucleari. Nel libro in questione Calder descrive i quattro principali «scenari» nei quali negli anni Ottanta può scatenarsi una guerra nucleare: la scatenata da guerra convenzionale a guerra nucleare in Europa tra NATO e Patto di Varsavia; la proliferazione delle armi nucleari, specialmente nei Paesi del Medio Oriente;

l'impossibilità di organizzare un sistema di comando e di controllo perfetto, cioè tale da rendere impossibile la guerra per errore; e infine lo stato di instabilità nell'equilibrio nucleare strategico fra i due blocchi, instabilità, dunque quel giorno ha inaugurato una nuova Era storica. In questa Era l'umanità è vissuta per altri 36 anni; una pace nucleare, forse più precaria di quanto non crediamo, è stata garantita dall'equilibrio del terrore, dalle varie strategie di distruzione reciproca assicurata. Oggi lo sviluppo di sistemi d'arma sempre più tecnicamente avanzati e il rilancio della corsa agli armamenti fanno aumentare pericolosamente il rischio che ci si avvicini al momento in cui il filo della storia sarà reciso.

E il regime occupò il tempo libero

Il consenso durante il fascismo passò attraverso i canali del dopolavoro: dai concorsi alle feste popolari, tutto servì a costruire un'«edificante» immagine degli italiani - E la borghesia si consolidava...



Nell'attuale interesse per gli anni 30 c'è senz'altro la memoria collettiva un periodo della storia nazionale, che è rimasto per lunghi anni rimosso. L'idea è che dietro la facciata del regime, dietro l'ideologia e la farsa o la tragedia sia iniziato allora un processo di trasformazione dell'Italia le cui tracce ci conducono fino ai giorni nostri.

E proprio questo quadro complessivo di riferimento che è al centro di un libro di una studiosa americana, Victoria De Grazia (Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista, Bari, Laterza, 1981), che pure è partita dall'analisi di un aspetto particolare, e poco conosciuto del regime fascista, quale l'organizzazione del lavoro. Analizzando le forme in cui il fascismo organizzò il tempo libero della classe operaia e in particolare della piccola borghesia e del ceto medio, attraverso una minuziosa e per niente pedante ricostruzione della quotidianità di un po' sorniona di un'Italia ancora paesana, ma già segnata dal demone dell'industrializzazione, Victoria De Grazia riesce a cogliere alcuni momenti fondamentali di quella ristrutturazione dello Stato e della società italiana che si venne allora iniziando.

Qui a fianco: Mussolini prele le danze alla festa organizzata dall'opera dopolavoro di un paese vicino a Roma. In alto: le staffette ciclistiche del dopolavoro venute nella capitale per un saggio ginnico, ascoltano un discorso del duce.

metodi più coercitivi nell'organizzazione del tempo libero avrebbero finito per generare maggiori spinte di opposizione. In questo senso il libro ci aiuta a capire come una politica poco seria possa avere avuto conseguenze ben serie. E nonostante che molti progetti, che erano stati lanciati a suon di grancassa, furono poi lasciati perire di inedia per assenza magari di strutture organizzative adeguate, il dopolavoro fascista sempre a farsi forte di una grande capacità di far scena. E come Victoria De Grazia ci dimostra, saper fare spettacolo fu allora in molte occasioni determinante.

Ma, aggiunge, i paranoici sostenitori dell'Occidente, che sospettano che l'URSS stia preparando a sangue freddo una nuova grande guerra, sarebbero tranquillizzati sapendo che il non nutrono illusioni su ciò che il conflitto significherebbe. In Unione Sovietica circola questa storia: «Ma: Che farai techie sono più vulnerabili; esse sono infatti concentrate sui missili con base a terra (ICBM) e inoltre i sottomarini nucleari sovietici sono meno affidabili di quelli americani e più rumorosi, quindi più facilmente localizzabili.

La prima e convincente ipotesi è che il fascismo si sia assunto allora il compito di dare alla borghesia italiana un ruolo, ma soprattutto un'immagine di moderna classe dirigente, lusingandola e soprattutto legittimandone gli interessi di parte, in nome di presunti valori nazionali. Mentre in passato la borghesia era limitata a gestire il solo potere economico o tutt'al più si era spinta ad esercitare una pressione diretta sul governo (lasciando così campo libero al movimento socialista che aveva avuto buon gioco ad organizzarsi nella società civile, fondando le proprie associazioni culturali e politiche), con l'avvento del regime, un padronato fascista, protetto dalla polizia, e consigliato dagli apostoli della gestione manageriale all'americana, si avventurò in un'attività di guerra nucleare purtoppo non è più solo una oscura, lontana minaccia.

ferare i bacilli della rivoluzione. A tanta insistenza sull'automiglioramento, sulla sanità dell'individuo e dell'ambiente corrisposero forme di chiososo quanto imbastardito volontarismo. A differenza infatti della Krasi di Churchill (forza con gioia) della Germania nazista, l'O.N.D. si rese su una burocrazia limitata di numero, dotata di scarsi mezzi finanziari e basata su una forza organizzativa debole e dispersa. Si deve proprio a questa relativa mancanza di coercizione ed assenza di una propaganda politica smaccata se l'O.N.D. riuscì ad attrarre quei settori della piccola borghesia rurale ed urbana poco inclini alla militanza nel partito, ma motivati però a trovare un «modus vivendi» con il nuovo governo da cittadini di Patria, Famiglia e Religione. Né va sottovalutato che la tessera del dopolavoro si rivelò alla prova dei fatti un utilissimo lasciapassare, un attestato di buona condotta, utilissimo per ottenere sconti e facilitazioni per tutti coloro che dopo il 1930 furono ancora in grado di comprare qualcosa.

le pena di sottolineare come il dopolavoro sia stata l'unica organizzazione fascista relativamente priva di contenuti ideologici e politici in senso stretto, con l'unica eccezione della guerra di Etiopia. E infatti, meriti dell'autrice l'aver saputo modulare e dosare il giudizio: il regime non viene mai demonizzato, senza che per questo gli venga attribuita dignità teorica; insomma non lo si fa oggetto di facile ironia — del resto il campionario nazionale di bocce o l'orologio salvadanaio che smetteva di funzionare quando venivano a mancare le monetine, e il risparmio quotidiano in quanto ben altro che sberleffi o compiaciuti ammiccamenti.

A ben guardare, infatti, l'opportunismo delle sue campagne più vistose o la nullità delle iniziative promosse non rivelano solo il cinismo dei dirigenti o la modestia delle risorse finanziarie e amministrative, ma indicano anche un solido buon senso politico, e la difficile arte di adattarsi. Dato poi che la classe operaia non fu mai interamente sotto il controllo fermo e completo del regime, è assai probabile che

Ma certo la via d'uscita è sempre più stretta. Oggi una guerra nucleare purtoppo non è più solo una oscura, lontana minaccia. Il partito e lo Stato controllarono infatti sempre fino

ad un certo punto l'organizzazione stessa, amorfa e flessibilissima che venne costruita alla fine degli anni 20. Proprio perché totalmente indipendente anche dai sindacati fascisti, l'organizzazione del dopolavoro riuscì ad insinuarsi nei più diversi contesti sociali e culturali, procedendo in maniera abbastanza pragmatica ed empirica. Sorsero così campi sportivi e spazi aziendali per i dipendenti delle grandi imprese, apparecchi radio e stornesche del Carro dei Tespi nelle zone rurali, si sviluppò l'escursionismo a prezzi popolari per portare i rurali in città ed i cittadini in campagna, mentre furono istituiti concorsi nazionali a premi, e furono rilanciate feste popolari ormai scomparse, accanto a sconti per il cinematografo, gare sportive, marce all'aria aperta, spettacoli di prosa con tutto un repertorio provinciale e melense. Pur nella loro varietà tutte queste iniziative avevano un comune sottotono di ottimismo patriottico che doveva servire a inculcare un'immagine tutta positiva ed edificante degli italiani, finalmente liberati dalla dissoluta apatia in cui avevano potuto prima proli-

ferare i bacilli della rivoluzione. A tanta insistenza sull'automiglioramento, sulla sanità dell'individuo e dell'ambiente corrisposero forme di chiososo quanto imbastardito volontarismo. A differenza infatti della Krasi di Churchill (forza con gioia) della Germania nazista, l'O.N.D. si rese su una burocrazia limitata di numero, dotata di scarsi mezzi finanziari e basata su una forza organizzativa debole e dispersa. Si deve proprio a questa relativa mancanza di coercizione ed assenza di una propaganda politica smaccata se l'O.N.D. riuscì ad attrarre quei settori della piccola borghesia rurale ed urbana poco inclini alla militanza nel partito, ma motivati però a trovare un «modus vivendi» con il nuovo governo da cittadini di Patria, Famiglia e Religione. Né va sottovalutato che la tessera del dopolavoro si rivelò alla prova dei fatti un utilissimo lasciapassare, un attestato di buona condotta, utilissimo per ottenere sconti e facilitazioni per tutti coloro che dopo il 1930 furono ancora in grado di comprare qualcosa.

Tra le tesi più importanti e più documentate del libro va-

Tim Mason (professore di Storia Moderna al St. Peter's College di Oxford)

Adamo ed Eva? Sono veramente esistiti. Uno dei primi a mostrarceli in carne e ossa, pelosi, affamati, feroci e spaventati, fu Stanley Kubrick. Correva l'anno 1968 e il regista newyorkese apriva il suo capolavoro, «2001 Odissea nello spazio», con una sequenza memorabile: una tribù di scimmioni antropomorfi gettava le basi della storia umana prendendo coscienza del proprio potere; potere di difendersi, di uccidere e non farsi uccidere. Potere di sopravvivere meglio degli altri animali. Impugnando un femore a mo' di arma primordiale, un nostro avo peloso e dentuto si erge verso il cielo e scaglia il suo scettro calcinato contro l'azzurro. E, salendo verso lo spazio, il femore si trasforma in un'astronave, unendo con una simbolica parabola il passato e il futuro. Poesia del materialismo, fascino «religioso» (nel senso etimologico del termine: collegare, trovare un nesso) del proprio passato ancestrale.



Come eravamo

più sopra la natura, ma dentro il suo corso. È molto probabile che, al di là delle grandi suggestioni spettacolari e dell'abilità con la quale il film è stato confezionato, il grande successo della «Guerra del fuoco», il kolossal delle caverne che ha registrato eccezionali incassi in mezzo mondo ed è uscito in questi giorni in Italia, sia determinato dalle stesse motivazioni profonde. «La guerra del fuoco» racconta la tenace lotta di un gruppo di neanderthaliani per riuscire a possedere il fuoco, fonte della vita. (E già gli scimmioni di Kubrick si battevano tra loro per il possesso dell'acqua, altro elemento fondamentale per la sopravvivenza). Il tradizionale transfert tra schermo e sala buia, che in ogni film che si rispetti prevede l'immedesimazione tra gli spettatori e l'eroe, si carica (almeno nel caso di chi scrive) di una suggestione nuova e particolare: lo sforzo prometeico di quegli uomini embrionali che popolavano la Terra ottantamila anni fa, il loro prendere lenta e progressiva confidenza con le fenomenologie della natura subendola sempre di più, affascina e commuove. È una sensazione antica e comune, probabilmente, a tutti, fino dai tempi delle prime letture infantili: chi non si è mai sorpreso a immagin-

La stessa poesia e lo stesso fascino che, nei mesi scorsi, hanno tenuto incollati davanti al video, ogni martedì sera, otto milioni di italiani (un indice di ascolto clamoroso per un documentario scientifico) per seguire le quattordici puntate della «Vita sulla terra», il programma della BBC sull'evoluzione biologica. Una sorta di istinto di identificazione, di bisogno di conoscersi e riconoscersi non

Immagini della «Guerra del fuoco» e di «2001 Odissea nello spazio»

Che c'è dietro il successo della «Guerra del fuoco»? Forse Darwin è ancora vivo...

Questo elemento di «gioco», di disponibilità ad accettare regole e punti di riferimento radicalmente diversi da quelli che regolano la nostra vita quotidiana, è vecchio quanto è vecchia la fantascienza (o forse quanto è vecchia la fantasia): ma a narrare una vicenda che, in qualche modo, si è realmente svolta all'alba dell'umanità cambia sensibilmente le carte in tavola. Non a caso «La guerra del fuoco», riuscendo a farsi perdonare le inevitabili ingenuità narrative e approssimazioni scientifiche, punta molto sulla verosimiglianza delle sue indagini, a differenza della grande maggioranza dei film di «fiction», la cui trama si innesta sulla forzatura iperbolica e spesso è costretta a rifugiarsi nell'ironia o nel surrealismo (vedi «Fuga da New York», che pure racconta una storia molto più «vicina» a noi, ambientata nel 1977). E non a caso la preparazione delle riprese è durata

Michele Serra